

Rapporto da Israele

La parte degli arabi

“Deve continuare ad essere ancora l'ago della bilancia “. Siamo di fronte al mare di Haifa. Io e un collega di *Al Ittihad* (L'Unione) il settimanale in lingua araba del Partito Comunista d'Israele. Sono svaniti da poco i rumori della guerra-lampo di Dayan. Su Israele sembra essere calato il silenzio dei carri armati e dei camion carbonizzati che si raffreddano lentamente, in cima agli altipiani di Galilea e nelle crude sabbie del Sinai, sotto il sole bruciante di queste calde giornate di giugno. O quello dei morti che imputridiscono nascosti fra le dune.

«Nasser non può mollare proprio ora... Deve continuare ad essere l'ago della bilancia araba ». Le parole del collega di Haifa più che alla volta del Cairo si dirigono, forse, verso Damasco, Ryad e Amman: gli opposti capi della doppia anima araba, quella progressista (a volte malata di incauto estremismo) e quella feudale, ancora abbarbicata alle rocce sanguigne della Giordania o dilagante nelle distese di sabbia del « *deep south* » d'Arabia. Finita la guerra, infatti, sull'onda di riflusso della sconfitta militare, dopo i primi giorni di triste stupefazione, i popoli arabi ricominciano a guardare se stessi, a fare i conti con il dopoguerra che rischia di scoprire una maschera più dura della guerra stessa.

«L'arabismo sospetto».

A Damasco ed Algeri il tessuto della solidarietà araba, ricostruitosi nel « momento demagogico », prebellico, della politica mediorientale, comincia a mostrare le prime smagliature (si afferma in fin dei conti nelle due capitali che « quello che poteva forse essere buono per la guerra non è altrettanto buono per il dopoguerra » e che « la solidarietà araba di Hussein o di Feisal non resisterà alla più forte identità di interessi fra Amman, Ryad, Londra e Washington »).

In Giordania e in Arabia Saudita si avvertono già i primi ripensamenti (da parte del regno wahabita in modo più scoperto, mentre da parte di Amman, il più colpito, per la perdita della Cisgiordania, si assiste ad un gioco politico basculante in modo ambiguo tra il desiderio di non perdere ancora una volta la verginità panaraba riconquistata dalle migliaia di morti della « legione » e quello di non sottrarsi del tutto alla « protezione » occidentale, evitando così di esporre troppo apertamente il fianco alle tentazioni nasseriste che da molti anni cercano di farsi strada all'interno del regno hascemita).

Al Cairo invece, il riassetto, il faticoso rialzarsi di un uomo politico arabo, prestigioso, come Nasser, dalla polvere di una bruciante sconfitta che ha rischiato di tradursi nella fine del regime. Un regime che, pur con tutte le sue angolosità autoritarie, e i suoi scoppi di fanatismo, ha in fin dei conti rappresentato e rappresenta ancora, sia nello scacchiere internazionale che in quello mediorientale, la faccia più realista del progressismo sorto dall'ondata di emancipazione dei popoli coloniali.

A queste carte che stanno di nuovo per rimescolarsi nel mondo arabo postbellico, vanno aggiunte le folle di neoprofughi che alimentano attraverso centinaia e centinaia di rivoli turbolenti, strade piene di mal repressi desideri di rivincita, da Kunetra verso Damasco, da Gerusalemme, Betlemme e Napluse verso le aride terre dello Oltregiordano, il grosso lago degli sradicati delle due vecchie guerre araboisraeliane, quelle del '48 e del '56. Che cosa sta nascendo da questo mondo attualmente sconfitto in cui alla dolorosa sorpresa iniziale si stanno sostituendo poco a poco il rancore e la volontà di rivalsa di chi si sente, ancora con più forza, l'oggetto di un gioco politico e diplomatico più grande di lui.

Le mani impietose del colonialismo.

« Nasser deve continuare ad essere l'ago della bilancia araba. Non ci è possibile fare a meno di lui. Sarebbe il ritorno incondizionato del terrorismo controproducente di Al Fatali e l'exasperarsi di una situazione già troppo tesa e ancora ad un pericoloso livello di esplosività sia qui, all'interno di Israele, che in tutto il Medio Oriente. E l'altrettanto pericoloso ritorno di vaste zone del , popolo arabo nei lacci oppressivi degli uomini del petrolio, nelle mani impietose del colonialismo, cioè ».

Il cielo di Haifa è diventato quasi bianco, pieno di quel luore lattiginoso ma intenso, proprio dei pomeriggi estivi nel Mediterraneo. Ci rifugiamo nell'ombra, comunque calda, di un caffè. Il transistor poggiato sul bancone ha appena finito di trasmettere il notiziario in lingua araba. Nasser ha ripreso in mano la situazione egiziana, ha affermato lo speaker. Il collega di *Al Ittihad* continua a parlarci. « Tu vedi quello che sta accadendo da noi, a Tel Aviv, a Gerusalemme, ad Haifa. Le voci moderate della vita politica israeliana stanno riecheggiando, timidamente e forse contro voglia, i temi duri di Dayan o di Ben Gurion riguardo i nuovi confini israeliani, le condizioni di partenza per eventuali trattative, le soluzioni paternalista da dare al problema dei profughi ». (Tutte cose che l'orgoglio arabo non potrà mai accettare e che spingeranno fatalmente le capitali arabe verso poli opposti, alcune sempre di più verso una dimensione estremistica della loro politica estera e le altre verso il totale rifugiarsi nel ventre della vacca occidentale). « Se il Medio Oriente viene privato dell'ago stabilizzatore di Nasser, del suo prestigio capace di coagulare intorno o sé vaste masse arabe sottraendole in fin dei conti, come è spesso accaduto, ai miti estremistici e incanalandole invece nei binari della politica del realismo, il problema del riconoscimento di Israele storicamente fatale, quello dei profughi, e quello stesso dell'assestamento in senso socialista della rivoluzione anticoloniale araba, rimarranno come ferite aperte, incancreniranno pericolosamente ».

Fra le parole di questo discorso serpeggia (il timore) della Cina. Mi torna in mente il colloquio avuto pochi giorni prima, quando sembrava che Nasser volesse pagare con la sua autoeliminazione, il fallimento della politica di forza contro Israele, con un intellettuale *dell'entourage* di Iuri Avneri, il giornalista-deputato che caldeggia una soluzione « semita » (quindi arabo-ebraica) e non « sionista » del problema di Israele. « La disfatta di Nasser è la disfatta dell'URSS nel Medio Oriente, se non come forza economica, dato che *le dighe del regime*, sia quella di Assuan che quella sull'Eufrate non potranno sfuggire almeno per il momento dalle mani di Mosca, per lo meno come forza di attrazione politica sulle masse arabe, specie quelle che affollano i campi dei profughi. Il mito ha uno spazio importante nella politica mediorientale. Ed ora nel momento della sconfitta al mito Nasser-Unione Sovietica può sostituirsi quello Cina-estremisti arabi ».

Nasser si « ricostruisce ».

Ma intanto Nasser sembra risorgere dalle ceneri della sconfitta. Più popolare che mai. Si lancia contro la « borghesia militare » epurando l'esercito. «Civilizza» il potere. Al ministero della Difesa, per la prima volta dal '52, subentra un borghese. Forma un nuovo governo con alcune sfaccettature *gauchistes*. Decide di dare una definitiva struttura di partito di governo all'Unione Socialista Araba. Ottiene dall'URSS la ricostruzione di un esercito semidistrutto. In poche parole tenta di riprendere in prima persona la *leadership* della rivoluzione araba. « Forse stiamo assistendo ad un altro interessante fenomeno » mi dice il collega di *Al Ittihad*. « La sconfitta del '48 ha creato Nasser. Quella del '56, il nasserismo come momento cosciente del nazionalismo progressista arabo. La battaglia perduta di oggi sta forse operando un'altra trasformazione, in senso più avanzato e socialista nella capitale morale del mondo arabo, il Cairo. La durezza sabra di Israele sembra stranamente aiutare gli arabi ad avviarsi con più chiarezza verso una dimensione socialista del loro impegno anticoloniale ». Vicino a noi passa un camion militare colmo di prigionieri. Non fa più tanto caldo. Il sole si abbassa verso il mare. Tra un paio di ore Haifa sarà coperta dalla rapida notte mediorientale. « In ogni modo

noi speriamo in Nasser. Il ritorno della soup/esse nasseriana può favorire la nostra azione interna e quella degli ebrei meno condizionati dalla politica del carro armato. Può far apparire assurda agli occhi di tutto il mondo la grinta di Dayan », assurda quanto quella di Nasser nei giorni furenti di Akaba. L'arabo d'Israele mi saluta. « *Shalom. Shalom* ». Pace.

Italo Toni
L'Astrolabio, 02 07 1967